Quasi un «identikit» del ministro dello Spettacolo, D'Arezzo

Un uomo di potere, altro che burlone

Dietro la facciata bonaria si nasconde un personaggio democristiano dalle profonde radici clientelari

Dopo i pasticcini ad un tavolino del «Grand'Italia» di Maurizio Costanzo, qualche sorso di whisky, domenica scorsa, al mini-bar di «Domenica In...» di Pippo Baudo. Le ripetute consumazioni televisive del ministro per il turismo e lo spettacolo Bernardo D'Arezzo rischiano di trasformarsi in una grande abbuffata.

Ma chi è veramente questo personaggio che, sbucato quasi all'improvviso dall'ombra, di colpo ci ritroviamo nelle case, a tutte le ore, a «ciacolare» dal video con frequenza tutta democristiana? Quasi del tutto sconosciuto, fino ad oggi, alla gran massa degli italiani, D'Arezzo è invece notissimo nella sua zona d'origine, in Campania, e per molte ragioni. Siamo andati a scoprirlo e, dobbiamo dirlo, non è stato un lavoro troppo difficile. Quel che di seguito raccontiamo, a Napoli e a Salerno lo sanno tutti. E lo raccontano. Raccontiamolo anche noi, a beneficio di tutti gli italiani «amministrati» da questo ministro.

Il ministro D'Arezzo in una posa alla Giovanni Leone

Dal nostro inviato

NAPOLI — *Quando fu nominato titolare del dicastero per il Turismo e lo Spettacolo, nel governo Cossiga attualmente in carica, Bernardo D'Arezzo fu presentato come un «volto nuovo» della DC. Sono passati solo pochi mesi, e il ministro di fresca data ha fatto di tutto per ritoccarsi sapientemente il trucco. Esibito di qua e di là dalla TV e da compiacenti giornali, nonostante lui dica di non avere a disposizione nessuna testata come sarebbe sacrosanto per un ministro democristiano, «vedette» al Lido di Venezia in occasione della Biennale-cinema, ospite (con opportuni paparazzi al seguito ad immortalare l'evento) in casa di celebri attori e registi, dinamico justigatore di costumi, scrittore di lettere ai giornali, poeta a tempo perso, Bernardo D'Arezzo è in realtà un'antica conoscenza — un volto più che noto, più che vecchio — sulla ribalta della politica meridionale.*

Pagani, nell'agro nocerino-sarnese, è il suo feudo. Lì, qualche mese fa, dopo l'investitura a ministro, ha celebrato una sorta di «D'Arezzo Day», una specie di «giornata di ringraziamento» con un gran ricevimento nel palazzo comunale. Nell'aula magna dell'ospedale dove, su una parete, è affrescato il suo volto (che campeggia su quelli di Fleming e di Pasteur), si è fatto consegnare una pergamena d'oro e ha menato vanto, pure lui, di aver incontrato Bettino Craxi.

Da Pagani, D'Arezzo era stato un po' malamente cacciato alle ultime elezioni politiche. Il candidato di De Mita — corrente avversa — l'aveva costretto ad emigrare nel collegio senatoriale di Eboli e, in esilio, il senatore aveva racimolato pochi consensi, nonostante si fosse portato dietro, cambiando loro le carte d'identità, metà dei suoi fedelissimi di Pagani, primi fra tutti i medici dell'ospedale.

L'irresistibile ascesa di Guittone D'Arezzo (come viene anche famigliarmente chiamato, forse per via di una sua passioncella giovanile, rimastagli attaccata addosso, per i ruoli di guitto di filodrammatiche) ha inizio, a metà degli anni Cinquanta, lungo le pendici del comune di Pagani. Qui sigla il suo patto di fedeltà a Fanfani sperimentando, nel '59, la prima giunta di centro-sinistra nel nostro Paese. Da allora i sindaci sono stati sempre darezziani e tra di essi va annoverato il fratello di «Guittone», Ferdinando, poi finito sotto inchiesta e sospeso dalla carica per aver pagato, come sostiene l'accusa, quali dipendenti comunali assunti come giornalieri, alcuni noti delinquenti locali ovviamente assenti con rigorosa puntualità dal posto di lavoro. All'ATACS, l'azienda filotranviaria di Salerno, D'Arezzo piazza i suoi scudieri più fidati. Ma uno di questi, Pellegrino Cuciniello, è recentemente finito anch'egli nelle mani della giustizia per un concorso-farsa.

Dell'ospedale di Pagani, il neo-ministro è presidente da una vita. «Chi non è con me, peste lo colga», sembra essere la sua battuta preferita. Ha infatti fatto fuori, l'uno dopo l'altro, quei medici che hanno osato mettergli i bastoni fra le ruote, che non si sono schierati dalla sua parte o che sono passati al «nemico», cioè a Ciriaco De Mita. Non diversamente da quel che avviene a Bari, al Policlinico, con un altro «boss» della «Grande Famiglia» democristiana, Vito Lattanzio. La mappa del potere darezziano include anche il mercato ortofrutticolo e il Consorzio dell'area di sviluppo industriale.

Furono proprio i concessionari del mercato che gli consentirono, a suon di quattrini, la prima elezione a deputato, avvenuta nel '58, grazie ad una costosa campagna elettorale. Un favore che D'Arezzo non dimenticherà mai: quando la Cassa per il Mezzogiorno costruisce un nuovo complesso ortofrutticolo del costo di 7 miliardi, destinato ad essere gestito da un consorzio, il «boss» pone il veto e il mercato resta chiuso. Gli «amici» possono dormire sonni tranquilli.

Quel che D'Arezzo non riesce a controllare in pieno è invece il Consorzio di sviluppo. La sua decisione è ferma e netta, come s'usa per uomini d'onore: semplicemente, stabilisce che il comune di Pagani non ne farà parte. Nel frattempo non si stanca, ad ogni tornata elettorale, di promettere l'arrivo di una fabbrica in zona. A Pagani si parla ancora oggi di fantasmi di volta in volta chiamati «Olimpica sud», «National Cran». Il comune puntualmente espropria il suolo, sborsa il denaro per le infrastrutture, e poi l'azienda svanisce.

Nel 1972, all'apogeo — almeno fino ad allora — della sua carriera politica, in qualità di sottosegretario alle Poste D'Arezzo soffia dalle mani a Moro, che l'aveva promesso alla Puglia, un insediamento di oltre mille unità lavorative, che poi si ridurranno a poco più di 500. E' la FATME, azienda di apparecchiature telefoniche, approdata a Pagani grazie ad una serie di facilitazioni i cui costi ricadono tutti sulle spalle del Comune.

Pleonastico aggiungere che la fabbrica è in realtà un grosso serbatoio di voti, non diversamente dall'ospedale, dalle Poste, dal Comune stesso. Il quale aveva nel '72 la bellezza di 400 dipendenti (su circa 30 mila abitanti) e dove appalti ed aste vengono regolarmente assicurati agli amici e agli amici degli amici: come l'appalto del servizio di nettezza urbana, assegnato alla potente famiglia Bifolco ma vinto senza che fosse inserito in preventivo la indicazione del consumo di benzina per gli automezzi. Alle Poste, infine, vengono assunte centinaia di persone. E' così che, nelle elezioni del '72, D'Arezzo viene sommerso da un cumulo di voti. Un benefattore.

Da questo momento fa passi da gigante anche nel partito, sotto l'ala protettrice del suo nume tutelare, Amintore (Fanfani) d'Arezzo: prima vice-segretario amministrativo della DC poi responsabile nazionale della sezione elettorale. In tale veste, compie una delle sue più clamorose «gaffes». Dinanzi alle telecamere, commentando i primi risultati del referendum sul divorzio, afferma che le cose vanno benissimo, esibendo a Fanfani i dati di un comune dove i «sì» sfiorano il 65 per cento. Quale credete che fosse il comune? Pagani, naturalmente. Fanfani, che invece sa bene come stanno le cose, va su tutte le furie.

Ma su quale sfondo si colloca l'attività «locale» del ministro D'Arezzo dal volto così «culturale» sul piano nazionale?

Da anni, e accentuatamente negli ultimi, Pagani è avviluppata in una rete mafiosa che investe in modo capillare le attività economiche della città. Si parla di «'ndrangheta» che estende i suoi tentacoli dalla Calabria e di clan dei marsigliesi. Il questore Macera chiede l'applicazione della legge antimafia; la DC insorge e reclama la testa del questore.

Un assessore democristiano di Pagani, Pasquale Stoia, viene coinvolto in una sparatoria con un noto boss locale, Salvatore Serra, soprannominato «cartuccia», arrestato solo recentemente e accoltellato poche settimane fa nel carcere di Porto Azzurro (Stoia è stato invece mandato al confino, e poi prosciolto dalle accuse).

La mafia controlla ogni cosa, impone tangenti, minaccia (pestaggio di sindacalisti, avvertimenti ai compagni durante i festival dell'«Unità»), uccide. Nell'estate del '78 Antonio Ferraioli, comunista, delegato sindacale alla Fatme è stato assassinato. Aveva protestato per la qualità del cibo della mensa. Probabilmente aveva scoperto quello che è sulla bocca di tutti: alla mensa dello stabilimento, in appalto a privati, arrivano derrate rubate nei TIR bloccati sull'autostrada.

Il peso della mafia si è accresciuto con la pioggia di miliardi che è cascata dalla CEE sull'industria conserviera nocerina. E' una grossa torta da spartire e i commensali sono davvero molti, fuori e dentro le fabbriche. «Sono un ministro senza potere» ha detto D'Arezzo a Baudo. Certamente la sua stella politica non brilla più come una volta per i complessi giochi all'interno della DC, nonostante i galloni di ministro. Ma di sicuro il suo «cursus honorum» non è fatto di quella «serietà di studi» e di «severo tirocinio» che ha vantato in TV, quanto, piuttosto, di un sistema di potere gestito con spregiudicatezza, sia pure tutta strapaesana.

Gianni Cerasuolo

IMPARA A LEGGERE PER LA SECONDA VOLTA.

Leggere sta diventando sempre più difficile. Ecco allora un mensile fatto apposta per orientarsi nel mondo dell'editoria: è "La Lettura" nuova serie, edito dalla Milano Libri e diretto da Oreste del Buono.

"La Lettura", ogni mese, avrà un sommario ricco e stimolante. Attraverso articoli, critiche, recensioni e brevi saggi farà il punto sulla situazione dei libri. Non solo: getterà uno sguardo indiscreto "dietro" il libro, intervistando con disinvoltura, ed eventualmente con cattiveria, i personaggi chiave dell'editoria.

Per chi è un po' affetto da grafomania c'è l'apposita rubrica, intitolata "La mia vita è un romanzo" che pubblicherà e commenterà gli spunti offerti dai lettori.

E ancora: mese dopo mese, su "La Lettura" apparirà un catalogo aggiornato e ragionato di tutte le novità nel campo dei tascabili, dei dischi, delle musicassette e dei superotto. Insomma, da oggi prima di andare in libreria ti conviene fare un salto in edicola. "La Lettura" ha molte cose da dirti.

la lettura
UNA PAGINA TIRA L'ALTRA.
MILANO LIBRI EDIZIONI — DISTRIBUZIONE ESCLUSIVA MEPE EDITORE

viaggi città futura
Organizzazione tecnica ITALTURIST
Via Volturno, 33 - Milano - Telefono 02 68.83.844
Via delle Vite, 13 - Roma - Telefono 06 67.87.716

CAPODANNO a MOSCA e LENINGRADO
Dal 30-12-1979 al 6-1-1980

30 Dicembre — Partenza da Milano per Mosca. Arrivo e proseguimento con treno notturno, in compartimenti a quattro cuccette, per Leningrado.
31 Dicembre - 1 Gennaio — Pensione completa. Visita della città di Leningrado ed incontro con la gioventù sovietica.
2 Gennaio — Pensione completa. In serata partenza con treno notturno, in compartimenti a quattro cuccette, per Mosca.
3-4-5 Gennaio — Pensione completa e visite della città di Mosca.
6 Gennaio — Prima colazione e partenza in aereo per Milano.

TUTTO COMPRESO L. 450.000

viaggi città futura
Organizzazione tecnica ITALTURIST
Via Volturno, 33 - Milano - Telefono 02 68.83.844
Via delle Vite, 13 - Roma - Telefono 06 67.87.716

CAPODANNO a NEW YORK
Dal 29-12-1979 al 6-1-1980

29 Dicembre — Imbarco da Milano per New York su volo Alitalia. Pasti a bordo. Arrivo, trasferimento all'Hotel Edison, sistemazione nelle camere e pernottamento.
Dal 30 Dicembre al 4 Gennaio — Soggiorno a New York, con trattamento di solo pernottamento all'Hotel Edison. Durante il soggiorno verrà effettuata la visita alla città della durata di mezza giornata; sarà inoltre possibile effettuare escursioni facoltative a pagamento.
5 Gennaio — In serata partenza per l'Italia a bordo del volo notturno Alitalia. Pasto a bordo.
6 Gennaio — Arrivo in mattinata a Milano.

TUTTO COMPRESO L. 600.000

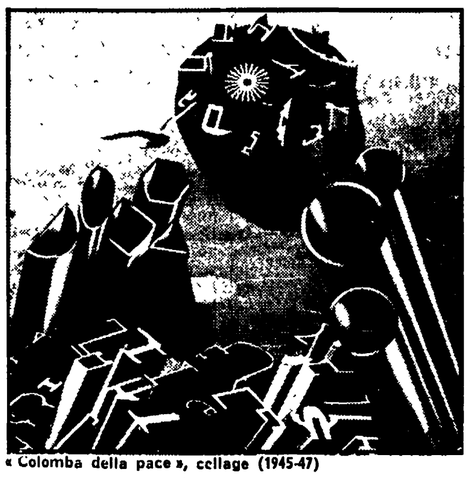
Hannah Höch: una donna artista contro il nazismo

Nel gruppo dadaista a Berlino - La rivoluzione del fotomontaggio e la critica

Il Goethe Institut, con la collaborazione della Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici, ha organizzato una bella e interessante manifestazione: la mostra a Villa Pignatelli dei disegni, dei dipinti e dei collages dell'unica donna appartenente al movimento dadaista in Germania, Hannah Höch. Chiarificatrice è stata la conferenza di Nello Ponente che, nell'introdurre l'artista, ha svolto un'attenta analisi del clima culturale e politico esistente in Germania negli anni che precedettero e seguirono la Repubblica di Weimar; dalla fondazione del «Club Dada» agli artisti che lo sostennero — come Georg Grosz, Franz Yung, Huelsenbeck, John Heartfield, Johannes Baader, Hausmann, Walter Mehring — le loro dichiarazioni programmatiche, gli happening, le «serate», le provocazioni che caratterizzarono il movimento dadaista soprattuto nell'affamata Berlino del primo dopoguerra, dove esso si sviluppò in maniera aggressiva e traumatizzante.

In questo clima iniziò la carriera artistica Hannah Höch, che per più di sessant'anni (è morta l'anno scorso) ha guardato la Germania e il mondo intero con occhio impietoso e di sferzante ironia. Ma quest'artista dotata di un eccezionale talento e di un'arguzia fuori del comune non gode di molta notorietà; forse bisognava aspettare l'aspra lotta del femminismo per darle la giusta collocazione che merita, perché la mentalità maschilista dei movimenti d'avanguardia non fu certo incline a riconoscere il valore di una donna artista. Il saggio di Hanne Bergius su Hannah Höch dadaista, puntualizza la situazione e la posizione della donna-artista all'interno dell'avanguardia di opposizione che non fu in alcun modo «caratterizzata dal problema dell'eguaglianza dei sessi, ma prevalentemente dalla problematica della situazione sociale della donna». Il «Movimento della donna futurista», fondato a Parigi nel 1910, ella continua, conteneva dei motivi prettamente antifemministi: propagandava infatti «virilità», per la razza «fossilizzata nella femminilità».

Hannah Höch non fu niente di tutto questo, né la figura mascolina con «caramella» all'occhio della giornalista von Harden dipinta da Otto Dix, né l'oggetto della venerazione del culto surrealista, ma una donna sensibile che riversava nei disegni e nei dipinti tutto l'orrore, quale solo una donna può sentirlo, e l'odio per la guerra e per ciò che essa comporta di miseria, di fame, di morte e di dolore. Soltanto oggi viene rivalutata questa donna così pronta a far sue le tecniche più spericolate e «avveniristiche», così attenta nell'utilizzazione del fotomontaggio del quale si servì per i suoi straordinari collages per ridicolizzare uomini politici della Germania nazista con sarcasmo feroce: questa donna che denunciò l'industria bellica così perentoriamente (il collage in cui la colomba della pace vola timida fra macchine e bocche di cannoni è agghiacciante), che all'avvento del nazismo ne intuì le tragiche conseguenze (nel collage «Potenza disordinata»), che seppe esprimere la paura con la tenerezza di un bambino indifeso.



«Colomba della pace», collage (1945-47)

Questa mostra, che segue le manifestazioni sulla Repubblica di Weimar svoltesi nello scorso mese di marzo, oltre che a testimoniare la competenza e la serietà dell'Istituto Tedesco di Cultura, proietta della Germania una immagine democratica che ci conferma quale grado di incandescenza avessero raggiunto sdegno e protesta nelle coscienze di molti artisti e intellettuali nei confronti del nazismo. Qui in Italia, il fascismo ha imperversato anche nella cultura; sarebbe opportuno, quindi, che anche i cittadini tedeschi conoscessero le persecuzioni e le lotte per la libertà dei protagonisti della nostra cultura.

Ci chiediamo, pertanto, se gli istituti italiani di cultura all'estero, e speficamente in Germania, promuovano iniziative analoghe a quelle del Goethe Institut, e se per caso ve ne sono, di che tipo: perché vogliamo essere ben consapevoli di ciò che proponiamo all'estero in questo ambito; e se non proponiamo quasi niente, come dubitiamo, per mettere in discussione tutta la politica culturale dei nostri Istituti di Cultura.

Maria Roccasalva

Un «testimone» delle cose e il suo tempo

«Antologica» di Mucchi a Grosseto

GROSSETO — *E' un fatto che la pittura di Gabriele Mucchi (ottant'anni compiuti quest'anno e portati con straordinaria disinvoltura) pone dei problemi alla cultura di oggi, al pubblico di oggi. E sono problemi seri, di fondo, che accendono polemiche, che nascono a fronte di una situazione contemporanea nella quale, ormai, siamo abituati ai più abili «giochetti» sull'impegno e sui linguaggi visivi, alle più sofisticate manipolazioni delle poetiche.*

Questo lo si è verificato anche al Museo Archeologico di Grosseto, dove l'Amministrazione comunale ha allestito una mostra con circa cinquanta grandi opere, disegni e acquarelli, che si concluderà alla fine dell'anno. Mostra visitatissima soprattutto dai giovani.

Quali sono i motivi dello «scandalo» o del consenso immediati che suscitano tra noi le sue opere? Il fatto è che Mucchi, da sempre si può dire, è pittore «realista», di quel realismo italiano che trova le proprie radici pittoriche nella crisi del '900, nei fermenti giovanili di un'arte e di una cultura sempre più consapevolmente antifasciste durante gli anni del regime e che sfocia, poi, dopo la guerra, in una larga definizione stilistica dagli accentuati caratteri plastici e poetici programmaticamente «nazional-popolari», come si diceva allora citando Gramsci.

Questo è il punto. Non è tanto Mucchi, la consistenza oggettiva del suo lavoro, ad essere il centro di reazioni così contrastanti oggi, quanto invece la «coerenza» di Mucchi, la sua ricerca esplicita e dichiarata per una pittura realista, per una visione realista della pittura e dell'arte. La frattura, la forbice tra un tale atteggiamento — che è certo più di ordine morale che estetico — e quelli che ritroviamo nel campo attuale delle arti visive costituisce qualcosa di assai rilevante e denso di implicazioni, e che la gente avverte immediatamente.

Le opere sono attive non solo per le posizioni ideali che sottintendono, per la distanza profonda che esse hanno preso da taluni orientamenti contemporanei. Vi è infatti in Mucchi, sempre, il sentimento vivissimo e consapevole della necessità, per l'artista, di testimoniare il proprio tempo, le circostanze umane e civili attraverso le quali si snoda la difficile e contrastata via al progresso reale.

Gabriele Mucchi, «L'Olandese» (1956)

Fare, in una parola, «arte vivente», come scrisse Courbet nel 1865. Essere insomma, testimone delle cose; dare e provocare su di esse un giudizio. Un giudizio che investe la realtà e che si può dare — scrive lo stesso Mucchi — anche dipingendo un fiore. C'è qui uno dei caratteri distintivi della sua opera, lo sforzo, cioè, di cogliere e far cogliere il senso intimo delle cose rifiutando, però, l'intimismo e il sentimentalismo. Anche nei quadri meno contenutistici o dichiarativi (meno «civili», diremo), nei nudi femminili, nei ritratti, nelle nature morte, c'è sempre, infatti, una splendida qualità indagante del segno, una adesione espressiva al soggetto che non è solo visuale o naturalistica ma è attiva, impegnata, critica (sono ancora parole dello stesso Mucchi).

Giorgio Seveso

A Milano l'altra metà dell'avanguardia

Nel quadro delle iniziative culturali promosse dal Comune di Milano, si inserisce la Mostra «*L'altra metà dell'avanguardia: 1910-1940*», progettata da Lea Vergine e organizzata dalla Ripartizione Cultura e Spettacolo.

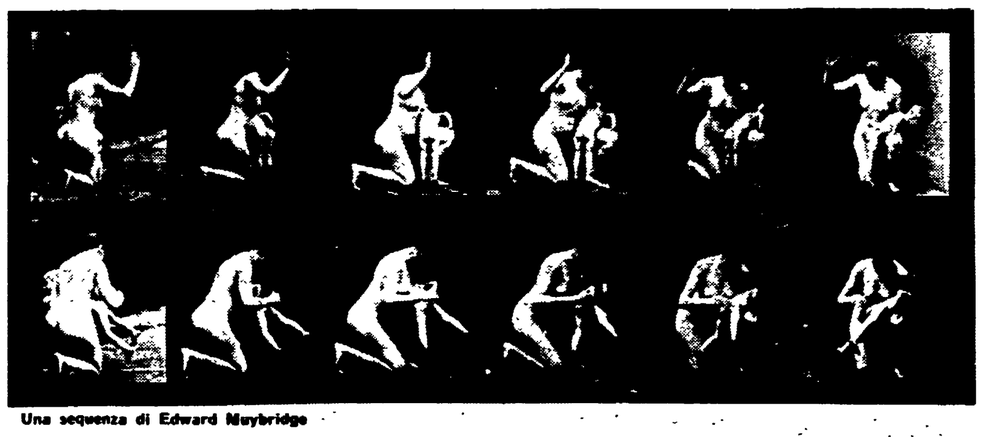
La manifestazione, che verrà inaugurata il 7 febbraio p.v. nelle sale del Palazzo Reale, presenta per la prima volta opere e documenti, in buona parte inediti, di più di cento artististi che hanno svolto un ruolo di primo piano nel divenire delle avanguardie storiche.

La riscoperta di un patrimonio figurativo cancellato da una storiografia incomprensibilmente lacunosa risulta di capitale importanza per l'analisi delle ricerche visive di un passato ancora prossimo e di quelle contemporenee. Gabriele Münter, Alice Bailly, Marcelle Cahn, Franciska Clausen, Benedetta, Regina, Nadezna Udalzova, Suzanne Duchamp, Lea Grundig, Kanne Mannen, Raphael, Marianne Brandt, Maret Oppenheim, Fridda Kahle, Leonora Carrington, Sophie Taeuber Arp, Marthe Donas, Anne Béothy-Steiner, Toyen, sono tra coloro che costituiscono l'altra faccia dell'Avanguardia.

Fino ad oggi sono circa 400 le opere fra dipinti, sculture e disegni concesse.

Muybridge, un fotografo del movimento

Sequenze alle quali hanno guardato molti pittori da Balla a Duchamp



Una sequenza di Edward Muybridge

Non c'è dubbio che, almeno in Italia, il 1979 è stato per molti aspetti l'anno della fotografia, una stagione rappresentata da diversi momenti determinanti: dalla straripante kermesse estiva veneziana all'acribia filologica della grande rassegna «Fotografica italiana dell'Ottocento» in corso a Firenze a Palazzo Pitti. Sempre sul piano delle massicce iniziative, accanto al convegno in materia svoltosi a Modena agli inizi di novembre, sono ancora da ricordare le concomitanti mostre «La fotografia pittorica» (a Venezia) e «Foto d'archivio 800-900» (a Milano).

Sono contemporaneamente fiorite manifestazioni di respiro forse minore, sul piano dell'impegno organizzativo, ma talvolta estremamente interessanti su quello dei contenuti.

E' questo il caso della mostra dedicata ad Edweard Muybridge in corso a Firenze presso la Sala d'Armi di Palazzo Vecchio (il catalogo, a quanto pare provvisorio, non reca alcun contributo critico se non una rapida nota biografica anonima). Ma prima di ricordare, seppur per via sintetica, la centralità della ricerca di un reale pioniere come Muybridge, sarà bene avanzare qualche rapida considerazione in relazione all'onda che sembra inarrestabile delle rassegne fotografiche.

C'è da notare che tale fenomeno viene rivelandosi a livello di massa proprio nel momento in cui gli artisti sembrano prendere le distanze da un medium che era stato determinante per molte esperienze svoltesi lungo i due ultimi decenni. Per converso, e qui viene da chiedersi fino a che punto abbia influito anche il battage che ha fiancheggiato le grandi manifestazioni già ricordate, la fotografia (con tutti i suoi costosissimi e tante volte superflui annessi tecnologici) è diventata un bene di consumo dilagante.

I problemi non erano certo questi per l'inglese Edweard Muybridge (1830-1905) emigrato negli Stati Uniti, a San Francisco alla metà del secolo. Conquistata una certa fama verso la fine degli anni Sessanta, Muybridge dovette interrompere una carriera in piena ascesa perché, ira una foto e l'altra, aveva trovato il tempo di far giustizia sommaria dell'amante della moglie. Rifugiatosi in America Centrale per qualche anno, una volta rientrato in California poté riprendere le sue ricerche sull'azione rapida in sequenza grazie all'aiuto offertogli dal magnate delle ferrovie Leland Standford.

Più tardi, in collaborazione con l'Università di Pennsylvania, Muybridge poté portare a conclusione il suo lavoro con la pubblicazione delle tavole di «Animal Locomotion» (1887), comprendenti fotografie di movimenti di persone, di cavalli e di altri animali. Di questa attività la rassegna fiorentina (che poi dovrà girare per altre città) offre una buona testimonianza, con i documenti di un'analisi rivelatasi fondamentale tanto per gli imminenti sviluppi della tecnica cinematografica, quanto per il lavoro di tanti artisti, dai futuristi in genere (e da Balla in particolare), a Duchamp, a Bacon per poi finire con i numerosi operatori dei nostri giorni.

Vanni Bramanti

Segnalazioni

FIRENZE

TRE SECOLI DI AFFICHES FRANCESI: 150 «pezzi» dalla seconda metà del sec. XVIII a Toulouse-Lautrec e Folon. Orsanmichele. Fino al 6 gennaio.

UGO GUIDI: sculture 1963-1976. Chiostro delle Oblate di via dell'Oriuolo. Fino al 17 dicembre.

MILANO

LUIGI SPAZZAPAN. Galleria Cocorocchia. Fino al 27 dicembre.

LUCIANO CACCIO': Paesaggio con vittima, disegni a tecnica mista. Presentazione di Paolo Volponi. Libreria Einaudi in Galleria Manzoni. Fino al 7 dicembre.

RENZO VESPIGNANI: disegni e incisioni per Carlo Porta. Galleria «32». Fino al 4 dicembre.

LE ORIGINI DELL'ASTRATTISMO: verso altri orizzonti del reale. Palazzo Reale. Fino al 18 gennaio.

GIOVANNI MIGLIARA (1785-1837): grafice. Palazzo della Permanente. Fino al 20 dicembre.

PLASTICO RITUALE: Aillaud, Bodini, Boschi, Cremonini, Ferroni, Gillespie, Guerreschi, Jardiel, Lopez Garcia, Maselli, Mc Garrelli, Perez, Romagnoni, Tornabuoni, Vangi, Vespignani. Galleria «Il fante di spade». Fino al 10 dicembre.

RAVENNA

L'ARTISTA COME STORICO: Barni, Festa, Mariani, Paolini, Parmiggiani, Pozzati, Salvo, Schifano. A cura di Vanni Bramanti.

ROMA

NINO CORDIO: «All'Etna» incisioni. Galleria «Il Narciso». Fino al 5 dicembre.

RANDALL MORGAN: paesaggi recenti. Galleria «Il Gabbiano». Fino all'8 dicembre.

ANTONIO LIGABUE: pitture, sculture e grafica. Galleria Zennini. Fino all'8 dicembre.

ALBERTO BURRI: opere recenti. Galleria Anna d'Ascanio. Fino al 15 dicembre.

PIRANESI NEI LUOGHI DI PIRANESI: Castel Sant'Angelo, Orti Farnesiani al Foro, Calcografia Nazionale, Istituto di Studi Romani a S. Maria del Priorato, Palazzetto Luciani a Cori.

MANIFESTI ITALIANI 1895-1914: mitologie e iconografie del XX secolo. Galleria Nazionale d'arte moderna. Fino al 10 dicembre.